

FILOLOGIA E TRADIZIONE CLASSICA

Collana ideata da Salvatore Cerasuolo
e diretta da Salvatore Cerasuolo e Giuseppina Matino

9

GENERI SENZA CONFINI

La rappresentazione della realtà
nel mondo antico

a cura di

Giuseppina Matino, Flaviana Ficca, Raffaele Grisolia

SATURA  EDITRICE

Volume pubblicato con i fondi per la ricerca
del Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Prima della pubblicazione,
tutti i saggi sono stati sottoposti a peer review obbligatoria
da parte di due referee.
Il referaggio è a doppio anonimato.

DIRITTI DI AUTORE RISERVATI
Copyright 2018 Satura Editrice s.r.l.
via G. Gigante, 204 - 80128 Napoli
tel. 081 5788625 - fax 081 5783097
sito web: www.saturaeditrice.it
e-mail: saturaeditrice@tin.it
ISBN 978-88-7607-193-5

ANTONELLA BORGO

Si hortum in bibliotheca habes... (*Cic.*, fam. 9, 4):
Cicerone, Varrone e le proverbiali risorse dell'orto

Pacchianè', chi s' 'o ppenzava? Tiene chistu campo 'e fave!
(R. Viviani, *La rumba degli scugnizzi*).

Abstract: *Fam.* 9, 4 is a brief and ironic letter with which Cicero asks Varro to meet and discuss what to do in view of Caesar's arrival in Italy after Thapsus. At the beginning, using the Greek philosophical vocabulary, Cicero jokingly proposes the so-called 'master argument' of Diodorus Chronus, namely that concerning the possible, *περὶ δυνατῶν*, striving to obtain thus the seemingly impossible, i.e. the promise of an encounter with his elusive interlocutor. The obscure closing sentence, *si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil*, often considered an allusion to Epicurus' κῆπος, could refer instead to the proverbial value that Plautus already attributes to the word *hortus* as a concrete reserve of goods. The phrase would be a joking invitation to put an end to subtle philosophical reasonings (*horti*) and to adopt the concrete and active attitude of the Roman countryside tradition (*hortus*).

1. Il livello più o meno formale della lettera e le circostanze nelle quali fu redatta, lo stato d'animo di chi scriveva e il desiderio di riprodurre nella corrispondenza l'atmosfera di un vero incontro tra amici sono le cause più spesso indicate dagli studiosi della disuguale frequenza del *code switching*, del passaggio da un codice linguistico a un altro, nelle epistole di Cicerone¹ che pure altrove esprime con decisione la necessità di preservare la purezza della lingua letteraria latina da ogni contaminazione col greco². L'evidente complessità di queste motivazioni, a

¹ La questione, posta in termini problematici più che come elenco di locuzioni e termini greci rilevabili nella produzione ciceroniana, è stata oggetto di attenzione soprattutto negli ultimi decenni: cfr. Baldwin 1992; Dubuisson 1992; Dunkel 2000; Swain 2002; Boldrer 2003; Adams 2004, pp. 308 ss. Per gli anni precedenti vanno citati Steele 1900 e soprattutto Venini 1952.

² Cfr. soprattutto *fin.* 1, 10; 3, 15-16; *Acad.* 1, 25; *off.* 1, 111. Sul problema cfr. Ramage 1961 e in particolare sulla posizione espressa in *Tusc.* 1, 15, più estetica che nazionalistica, Hutchinson 1998, p. 13 nota 19. Riflessioni utili si leggono infine in Ruch 1958.

volte contraddittorie, spesso sfuggenti per il loro accavallarsi e per l'accavallarsi degli eventi che potevano cambiare da un giorno all'altro situazioni e destini pubblici e privati, ha indotto alcuni di questi studiosi a sottolineare come l'uso del greco negli epistolari ciceroniani non possa mai essere giudicato un atto gratuito³ né neutrale⁴, né tanto meno, aggiungerei, possa essere minimizzato come effetto di vere o presunte carenze della lingua latina⁵. In particolare, se si prende in esame un segmento temporale circoscritto, quello che dal 46 giunge fino all'anno della morte, emerge con chiarezza come l'uso di termini e locuzioni greche nelle lettere indirizzate ad alcuni amici costituisse spesso per lo scrivente lo strumento di un *iocum*, di uno scherzo consapevolmente adottato non per disinteresse della travagliata situazione politica nella quale versava lo stato⁶ ma come unica alternativa sicura ai rischi che essa comportava⁷ e insieme come antidoto ai mali che incombevano su Roma: insomma, come estrema possibilità di sfuggire alla cupa atmosfera che quelle stesse lettere riproducono, spesso a cornice, in apertura e in chiusura⁸.

È per questo forse che, paradossalmente, le lettere di tono più leggero, che con disinvoltura sfruttano le potenzialità stranianti e ironiche del passaggio da una lingua all'altra sono quelle che Cicerone invia ai suoi tanti amici epicurei⁹: a Peto, al quale può minacciare una sorta di sua 'conversione' all'epicureismo, almeno per quello che riguardava la disponibilità a godere della buona cucina che un epicureo convinto come lui non avrebbe potuto negargli¹⁰; a Cassio, passato all'epicureismo, oltre che alla parte cesariana, all'indomani della battaglia di Farsalo, al quale solo nelle ultime lettere, quelle inviate tra la fine del 46 e l'inizio del 45, rivolge un vero e proprio «flurry of Hellenisms»¹¹ proponendogli scherzose ma ben argomentate polemiche di soggetto filosofico – epicureo – e ricevendone in cambio risposte dello stesso

³ Baldwin 1992, p. 7.

⁴ Swain 2002, p. 163.

⁵ È la posizione di Tyrrel-Purser 1904³, p. 85.

⁶ Cicerone lo dichiara a Peto in *fam.* 9, 24, 4: *sed cave, si me amas, existimes me quod iocosius scribam abiecissem curam rei publicae.*

⁷ Lo confida ancora ai suoi amici epicurei, a Peto (*fam.* 9, 26, 1) e a Cassio (*fam.* 15, 18, 1).

⁸ Per questa funzione rassicurante dello scherzo epistolare cfr. Cavarzere 1998, Leach 1999 e, più in generale, Corbeill 1996, pp. 174 ss. Sulla complessa interazione degli elementi posti a cornice delle lettere ciceroniane cfr. White 2010, pp. 15 ss.; 63 ss.

⁹ Sottolinea a più riprese questo dato della corrispondenza di Cicerone Haury 1955, pp. 183 ss.; 221 s.; in particolare per l'effetto umoristico prodotto dall'inserimento di termini greci cfr. p. 89. Cfr. anche Baldwin 1992.

¹⁰ Cfr. soprattutto *fam.* 9, 20; Stockton 1994, pp. 308 s., e Hutchinson 1998, pp. 191 ss.

¹¹ Baldwin 1992, p. 3. Sulla 'conversione' di Cassio cfr. *fam.* 15, 16.

tono e altrettanto ben argomentate; a Trebazio nella corrispondenza col quale l'esiguità di grecismi si coniuga forse con l'incertezza della sua adesione all'epicureismo ma non lascia dubbi sul tono affettuosamente scherzoso intrattenuto tra i due fino agli ultimi anni di vita dello statista¹².

Con i suoi interlocutori di formazione accademica e stoica (o stoicheggiante), con Varrone ad es., col quale mostra di condividere scelte politiche e interessi culturali, Cicerone appare invece più riservato né gli riesce di scrivere loro con la stessa leggerezza, forse perché – lo confessa a Cassio – nel mutato contesto politico la frequentazione dei comuni maestri che avevano invitato a temere la servitù più della morte gli è causa di vergogna: *pudet enim servire* (*fam.* 15, 18, 1).

Eppure, proprio a Varrone Cicerone indirizza un'epistola dal tono inusualmente leggero, la *fam.* 9, 4, poco più di un biglietto, che si apre con un singolare esempio di passaggio dal latino al greco: singolare innanzitutto per la sua estensione, relativamente ampia in rapporto alla brevità del testo, poi per il tono ironico al quale contribuisce in larga misura proprio l'uso del lessico tecnico greco col quale viene condotto un ragionamento filosofico molto sottile, infine per il destinatario, Varrone appunto, col quale raramente Cicerone intrattiene rapporti epistolari così ironici e leggeri. Questo è il testo della lettera¹³:

Περὶ δυνατῶν *me scito κατὰ Διόδωρον κρίνειν, quapropter, si venturus es, scito necesse esse te venire; sin autem non es, τ<ῶν> ἀδυνάτων est te venire. nunc vide, utra te κρίσις magis delectet, Chrysippi an haec quam noster Diodotus non concoquebat. sed de his etiam rebus, ottosi cum erimus, loquemur. hoc etiam κατὰ Χρῆσιππον δυνατῶν est. De +coctio+ mihi gratum est; nam id etiam Attico mandaram. tu si minus ad nos, nos accurremus ad te. si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil.*

La lettera fu scritta tra la fine di maggio e l'inizio di giugno del 46, due mesi o poco meno dopo la battaglia di Tapso, ed è intesa, come la maggior parte del gruppo delle otto lettere indirizzate a Varrone che aprono il nono libro delle *ad familiares*, a ottenere un incontro per stabilire una linea di condotta comune nell'imminenza dell'arrivo di Cesare in Italia. Ma Varrone si mostra dubbioso, cambia più volte luogo e data dell'appuntamento¹⁴: in questo contesto si colloca la lettera oggetto del nostro discorso nella quale Cicerone mette in campo in apertura il

¹² Sulla questione cfr. Griffin 1999, pp. 332 ss.; sul rapporto tra i due La Penna 2002, pp. 17 ss. In particolare per *fam.* 7, 18 cfr. Hutchinson 1998, pp. 179 ss.

¹³ Il testo delle epistole ciceroniane riproduce quello edito da Shackleton Bailey 1977.

¹⁴ Ce lo attestano 9, 2, 1; 9, 5, 3; 9, 6, 4.

grave contrasto dottrinario che aveva contrapposto lo stoico Crisippo a Diodoro Crono della scuola megarese sul tema del possibile, *περὶ δυνατῶν*¹⁵, nell'ironico tentativo di strappare alla categoria degli *ἀδύνατα* la promessa di un incontro col suo sfuggente interlocutore.

Il denso ricorso al lessico filosofico greco nella prima sezione della lettera è stato interpretato come un omaggio alla cultura filosofica di Varrone¹⁶, o anche come una reazione di Cicerone di fronte alla reticenza del suo interlocutore¹⁷, e perfino come un tentativo di forzarne le decisioni attraverso un serio ragionamento filosofico eseguito per scherzo¹⁸: comunque se ne vogliono intendere moventi e fini, il tono della lettera può essere a buon diritto definito «cheerful»¹⁹ per l'effetto sdrammatizzante ottenuto dall'ironica applicazione di quello che era l'«argomento dominante» del pensiero di Diodoro al clima di preoccupazione e di timore diffusosi dopo la battaglia di Tapso tra gli antichi sostenitori di Pompeo.

In chiusura, dopo aver ribadito l'ansiosa aspettativa di un incontro col suo corrispondente, Cicerone ricorre a una battuta, tutta in lingua latina anche se forse non del tutto romana nello spirito, di senso oscuro e apparentemente slegata dal resto della lettera: *si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil*.

2. La difficoltà dell'interpretazione di questa chiusa è confermata dalle spiegazioni di segno diverso che ne hanno dato gli studiosi, commentatori e traduttori, ma anche dal riuso, inaspettatamente frequente ma altrettanto diversificato, che della frase è stato fatto in tempi recenti e recentissimi nei siti internet che raccolgono aforismi e perfino, in situazioni e contesti diversi, dalla funzione celebrativa, se non di promozione pubblicitaria, di cui è stata caricata. La si legge, ad es., tra le sole quattro frasi di Wikiquote selezionate all'interno delle *ad familiares*, ma anche in una sezione del sito aforismi.meglio.it, quella relativa alle cosiddette «frasi sul giardino» che – promette il sito – «vi daranno la possibilità di guardare con occhi diversi piante, fiori, aiuole, sentieri, fonta-

¹⁵ Sulla definizione degli eventi possibili o impossibili a verificarsi, che implicava la problematica contrapposizione tra realtà e necessità con preoccupanti ricadute sulla questione della libertà individuale, Cicerone sarebbe tornato con ampiezza e toni diversi in *fat.* 13; 17-20.

¹⁶ Shackleton Bailey 1977, p. 316; Adams 2004, pp. 315 s.

¹⁷ Griffin 1999, p. 340.

¹⁸ McConnell 2014, p. 16.

¹⁹ Così Tyrrel-Purser 1918², p. 385.

ne, sassi, alberi, arbusti, piante, anche in assenza di pollice verde». Ancora, la citazione è stata utilizzata per sostenere architettura e ambientazione di biblioteche (e i relativi volumi illustrativi): così la rinomata – «renowned» – LuEsther T. Mertz Library del Giardino Botanico di New York, «la prima libreria al mondo di opere botaniche», l'ha usata come slogan per promuovere il volume informativo *Flora illustrata*, edito nel 2014²⁰; in Italia si legge nella pagina internet della biblioteca comunale V. Antonini di Lenno, Comune di Tremezzina in provincia di Como, insieme al nome della responsabile e agli orari di apertura²¹; infine, in occasione della riapertura della Biblioteca Vaticana nel settembre del 2010 dopo un lungo periodo di restauro il 'motto', citato nella conferenza stampa di presentazione dal bibliotecario, cardinale Raffaele Farina, sembra addirittura aver operato durante i lavori da deterrente contro un possibile tentativo di abuso edilizio²². In ogni caso il riuso della frase, del tutto staccata dal contesto di provenienza e quindi adattabile a situazioni diverse, sembra motivato dalla comune percezione che presenti l'autorevolezza di un'espressione proverbiale; quanto al senso, sembra altrettanto condivisa l'idea che vi si esprima una sorta di «philosophie du bonheur», come si legge in un sito francese di aforismi latini²³, capace di conciliare ambiente e cultura, salute del corpo e benessere della mente: un'interpretazione, si intuisce, probabilmente non troppo lontana dalla verità anche se, nel breve contesto dell'epistola ciceroniana, ce ne sfuggono presupposti e finalità.

Divergenze vistose, almeno in apparenza, emergono anche tra i filologi: Robert Yerlverton Tyrrell e Louis Claude Purser²⁴ ritengono, sulla base di Catone (*agr.* 8, 2) e Orazio (*sat.* 2, 4, 16), che col termine *hortus* Cicerone abbia inteso riferirsi ai concreti prodotti dell'orto – e, si deve pensare, al piacere che con i suoi amici intellettuali ne avrebbe tratto in occasione dell'agognato incontro –. Di opinione diametralmente opposta appare Evelyn Shuckburgh che, nella sua versione inglese delle lettere ciceroniane della fine del diciannovesimo secolo²⁵,

²⁰ <https://yalebooksblog.co.uk/category/the-art-blog/gallery>.

²¹ <http://www.sblo.it/lebiblioteche/blbli3.html>.

²² Giacché si era mostrato – rivelava il cardinale – «di grandissima utilità, sia per conservare il giardino e non trasformarlo in un brutto edificio, sia perché ora che i lavori si sono conclusi siamo felici di avere, con esso, una bella biblioteca»: www.vatican.va/news_services/or/or_quo/cultura/2010/211q05a1.html.

²³ <http://expressionslatines.blogspot.it/2013/02/si-hortum-in-bibliotheca-habes-decrit.html>.

²⁴ «It is possible that here ... the word *hortus* means the produce of a *hortus*, i.e. vegetables»: Tyrrel-Purser 1918², p. 386.

²⁵ Shuckburgh 1899, p. 253.

inclinata a pensare che il termine alluda invece a un'ambientazione rilassante e raffinata, a una biblioteca con giardino annesso nel quale sedersi, passeggiare, discutere in un'atmosfera degna della tradizione filosofica greca: «there is a garden at my house» traduce, aggiungendo in nota una breve spiegazione («for us to walk and converse in») e una precisazione «it hardly refers to a supply of vegetables, as some suggest». In una posizione intermedia si colloca David Roy Shackleton Bailey²⁶ che, pur ammettendo che l'espressione è di difficile interpretazione dal momento che potrebbe riferirsi a qualcosa contenuto in una lettera di Varrone, conclude «*hortus* can mean either a kitchen garden or the vegetables it produces» suggerendo esplicitamente che il piacere della tavola sarebbe valso a completare quello offerto alla mente dai libri fino a produrre un benessere compiuto e perfetto: «we shall have food for both mind and body».

Più sottile è la traduzione di Jean Beaujeu²⁷ «si ta bibliothèque est luxuriante, nous ne manquerons de rien», tesa a privilegiare un'interpretazione metaforica del termine *hortus* e dell'intera espressione. Ma la strada era stata aperta già da Max Rothstein²⁸ che in quell'*hortus* aveva individuato un'allusione al κῆπος di Epicuro e nella frase un invito a trattare in modo più organico e nella consueta forma dialogica il problema filosofico prospettato in apertura. Cosicché hanno facile gioco Miriam T. Griffin²⁹ nel leggervi anche il preannuncio di un intervento alla disputa di Attico in qualità di portavoce della scuola epicurea – ipotesi resa tanto più verosimile dall'oscuro riferimento all'amico che immediatamente precede (*nam id etiam Attico mandaram*) e dal fatto che anche nel *de fato* Epicuro viene chiamato in causa nella polemica anticrisippea sulla questione degli ἀδύνατα (§§ 18-20) – e Sean Mc Connell³⁰ che, mentre sottolinea l'allusione epicurea e l'intonazione scherzosa che la segna («a joke that relies on *hortus* referring to the position of Epicurus' Garden on such issues of possibility, actuality, and necessity»), finisce anche per assegnare le parti di questo futuro dialogo, ad Attico quella epicurea, a Cicerone e a Varrone i ruoli rispettivamente di Diodoro Crono e di Crisippo.

²⁶ Shackleton Bailey 1977, p. 316. Ma cfr. già Tyrrel-Purser 1918², p. 386: «it will then mean 'if you have some vegetable fare in your library, we shall have all we can want for body and mind, and can enjoy plain living and high thinking».

²⁷ Beaujeu 1980, p. 39.

²⁸ Rothstein 1932.

²⁹ Griffin 1999, p. 341.

³⁰ McConnell 2014, pp. 15-17 (la citazione è di p. 16).

3. In effetti, che i termini *hortus* e *hortulus* ricorrano già dal I sec. a.C. a indicare nella letteratura latina lo spazio di un rifugio metaforico di chiara matrice epicurea, lontano dalle passioni e dalle distrazioni mondane e ricco di risorse affettive e culturali, è un dato inconfutabile: lo stesso Cicerone³¹ e poi Seneca³², associando più volte i due termini alla filosofia di Epicuro, finirono col promuoverne il senso di uno spazio chiuso ai turbamenti del mondo esterno ma non a un'intensa vita intellettuale; anche Catullo, al quale non si può certo attribuire un sentito impegno filosofico, quando nel c. 61 paragona la giovane sposa a un fiore di giacinto cresciuto nel giardino del padrone³³, ne coglie il senso di una sede riposta in cui godere di piaceri del tutto privati. Una testimonianza preziosa ci offre infine Plinio il Vecchio che, dopo aver fatto risalire proprio a Epicuro l'istituzione di abitazioni con giardino all'interno della città di Atene, gli addossa indirettamente anche la responsabilità di aver prodotto a Roma un irreversibile processo di trasformazione del modello catoniano di orto produttivo in un luogo di piacere³⁴. D'altronde, lo stesso Cicerone aveva nel suo *Tusculanum* un *hortus* del quale amava prendersi cura, così come amava abbellire le sue ville e le sue biblioteche di opere d'arte in tema³⁵ e discutere di filosofia passeggiando in spazi appositamente predisposti e dai nomi evocativi anche se, naturalmente, di memoria accademica e peripatetica piuttosto che epicurea³⁶.

Arricchita di una tale densità di senso la nozione di *hortus*, sviluppata già in area mesopotamica in quella di 'giardino chiuso', '*hortus conclusus*', κήπος κεκλεισμένος, che per due volte nel Cantico dei cantici (4; 12) viene riferita alla riservata bellezza della sposa (come nel luogo catulliano appena citato)³⁷, finì per maturare nel tempo caratteri di per-

³¹ Cfr. *leg.* 1, 54; *fin.* 5, 3; *nat.* 1, 120. In *Att.* 12, 23, 2 il termine indica la denominazione della scuola.

³² *Epist.* 4, 10 e 21, 10.

³³ Cfr. vv. 87-89: *talis in vario solet / divitis domino hortulo / stare flos byacintbinus.*

³⁴ *Primus hoc instituit Athenis Epicurus otii magister; usque ad eum moris non fuerat in oppidis habitari rura. Romae quidem per se hortus ager pauperis erat (nat. 19, 51-52).* Sul tema cfr. Wallace-Hadrill 1998, pp. 4 ss.

³⁵ Per la cura dell'*hortus* del *Tusculanum* cfr. Cic., *fam.* 16, 18, 2; per quella dell'arredo delle biblioteche soprattutto *fam.* 7, 23, 2 a Fadio Gallo. Sull'argomento si vedano Desmouliéz 1976, pp. 60 ss.; 304 ss.; Grimal 1990, pp. 352 ss.

³⁶ In uno di quelli della villa di Tuscolo denominato *Academia* si svolge la conversazione riportata nel secondo libro delle *Tusculanae disputationes*: cfr. *Tusc.* 2, 9. L'altro era il *Lyceum* su cui vd. *div.* 1, 8. Sul gusto di Cicerone di arredare le sue ville alla greca per farne lo sfondo di rituali culturali cfr. Narducci 2003.

³⁷ Ma l'immagine è presente già nella lirica greca (Ibico, fr. 286 Page) e, ancora prima, in Omero (*Od.* 7, 112 ss.).

sistenza e produttività proverbiali lasciando traccia nell'espressione tuttora in uso 'coltivare il proprio orticello'³⁸, di gusto più popolare ma molto vicino alla lezione epicurea di uno studio appartato e lontano da interessi materiali. Sia sul versante dell'esegesi filosofica e letteraria che sul piano del linguaggio comune la percezione che l'oscura frase di Cicerone contenga una densità di senso condiviso se non proverbiale non sembra dunque infondata: chi scriveva poteva confidare nella sua efficacia per arricchire il proprio invito di un ulteriore argomento, rapido a cogliersi e capace di penetrare lo sfuggente riserbo di Varrone, verosimilmente incline a un confronto su temi filosofici più che politici.

E tuttavia, vale la pena chiedersi in primo luogo se sarebbe stato opportuno per Cicerone sollecitare il suo riluttante interlocutore con un invito di tono così spiccatamente epicureo, poi, se chi scriveva sarebbe stato disposto a rinunciare a quell'ironia di cui pervade l'intera lettera nello sforzo abituale di alleggerire sia il proprio coinvolgimento emotivo che il fastidio di una richiesta ripetuta³⁹. Torniamo al contributo della Griffin la quale, a sostegno della sua tesi, che l'espressione ciceroniana sia un invito a includere nella futura disputa filosofica la posizione epicurea nella figura di Attico, conclude: «the reference to self-sufficiency with which the sentence ends is, of course, a good Epicurean sentiment»⁴⁰. Un altro elemento contribuirebbe insomma ad accentuare la patina epicurea di questa chiusa di una lettera che si era aperta in tutt'altra area dottrinaia. Eppure, proprio su questo provocatorio riferimento a un'autosufficienza spirituale, oltre che materiale, che la filosofia di Epicuro avrebbe introdotto nella discussione sembra consumarsi l'ultimo spunto ironico – e multiculturale – dell'epistola.

4. Nello sforzo di gettare luce sulla frase in questione sia Tyrrel e Purser che Shackleton Bailey richiamano nei loro commenti un luogo di un'epistola a Quinto del 56 – *hortus domi est* (2, 9, 4) –, anch'essa a chiusura della lettera e nel contesto di un invito affettuoso a un destinatario che andava anch'egli sollecitato perché riluttante a fare visita al fratello nel timore di disturbarlo. Il luogo, se non aiuta a comprendere il senso della frase dalla quale siamo partiti – lo ammette Shackleton Bailey⁴¹ che pure lo segnala come possibile elemento di confronto –, ci confer-

³⁸ Per entrambi i riusi proverbiali dell'immagine cfr. Tosi 2003¹⁵, p. 177.

³⁹ Per questa funzione dell'uso congiunto di umorismo e lessico e spirito greci cfr. Hutchinson 1998, p. 15.

⁴⁰ Griffin 1999, p. 341.

⁴¹ Shackleton Bailey 1977, p. 316: «*Q. Fr. II.9.4 ... also obscure, doesn't assist*».

ma però innanzitutto che l'espressione doveva aver assunto un valore proverbiale e, in certi contesti, una speciale efficacia persuasiva. In secondo luogo, il confronto appare ancora più interessante se pensiamo che, delle 83 occorrenze del termine *hortus* nell'intera produzione ciceroniana, questa, insieme a quella dell'epistola a Varrone, rientra tra le sole otto nelle quali ricorre al singolare: una percentuale inferiore a una su dieci, un dato che non può non essere significativo. E infatti, a proposito di questo termine, Tyrrel e Purser sottolineano una costante differenza di significato nell'uso del numero («*horti* means a 'pleasure-garden', *hortus* 'a kitchen-garden'») ⁴² che Cicerone sembra confermare dal momento che col plurale usa alludere appunto a giardini destinati all'intrattenimento, raffinati nell'allestimento e per l'offerta di *otium* che proponevano, luoghi connotati da un punto di vista filosofico, come si è visto, e in senso lato culturale in quanto sede di sessioni di studio e di colte dispute. Nella sua scrittura gli *horti* costituiscono spesso una sorta di *status symbol* e un oggetto di desiderio, come dimostrano le reiterate richieste ad Attico che più volte viene incaricato per lettera dall'amico di trovargli dei giardini da acquistare, seppure per vario uso ⁴³; in qualche caso diventano perfino oggetto di ruberie o di indebite appropriazioni, di Antonio e dei suoi comparì, come confermano 7 delle 9 occorrenze delle *Philippicae* ⁴⁴, e addirittura scenari di perdizione, come tutte e 5 quelle della *pro Caelio* ⁴⁵.

Se questo è vero, come è vero che al singolare *hortus* indica per lo più una fonte concreta di sostentamento, non è improbabile che Cicerone, fedele alla sua abitudine di inserire proverbi ed espressioni proverbiali in contesti grecizzanti e, insieme, di tono popolare ⁴⁶, abbia inteso sovrapporre scherzosamente queste due sfumature di senso nella chiusa di una lettera tutta condotta sul filo di un ironico gioco intellettuale. Una complessa questione filosofica e il lessico tecnico greco erano stati adattati con scherzosa eleganza a descrivere in apertura una difficile situazione privata; con altrettanta ironia nella chiusa della lettera il riferimento all'*hortus*, con la sua rassicurante densità di senso e la forza di un rimando di sapore proverbiale, assume la funzione di un invito a considerare concluso il tempo dei sottili ragionamenti filosofici per at-

⁴² Tyrrel-Purser 1906², p. 103.

⁴³ In un segmento del libro XII, ad es., l'acquisto di *horti* è finalizzato all'erezione di un *sacellum* alla memoria di Tullia: cfr. 29, 2; 31, 2; 37, 2 e Grimal 1990, pp. 357 s.

⁴⁴ 2, 68; 71; 109; 3, 30; 8, 9; 13, 11; 34.

⁴⁵ Cfr. 27; 36 (*bis*); 38; 49. Sulla localizzazione e l'uso degli *horti Clodiae* cfr. Grimal 1990, pp. 118 ss.

⁴⁶ Lo sottolinea Achard 1999.

tingere a una più concreta riserva di beni, a quell'*hortus* di così marcata tradizione romana nel quale si erano accumulati i frutti maturati nel corso di una durevole frequentazione dei giardini filosofici. A quest'interpretazione spinge d'altronde lo stesso Cicerone che, per bocca di Catone, rileverà nel *de senectute* come il termine avesse assunto nell'ambiente contadino il valore convenzionale e quasi proverbiale di una riserva di beni, non inferiori a quelli preventivamente accumulati in dispensa dal buon padrone di casa (*semper enim boni assiduique domini referta cella vinaria, olearia, etiam penaria est, villaque tota locuples est, abundat porco, haedo, agno, gallina, lacte, caseo, melle. Iam hortum ipsi agricolae succidiam alteram appellant: sen. 56*); ma già prima in un luogo del *miles gloriosus* Plauto aveva caricato il termine del valore metaforico di una provvista di risorse anche immateriali, sfrontatezza, malizia e astuzia, com'è nel patrimonio, altrettanto convenzionale, degli espedienti di una donna capace di convincere la vittima di turno di non aver visto quello che realmente aveva visto (*nam mulier holitori numquam supplicat, si quast mala: domi habet hortum et condimenta ad omnis mores maleficos: vv. 193 s.*): non è improbabile anzi che proprio all'influenza esercitata dal teatro possa risalire la notorietà e l'ironica autorevolezza di un'immagine trasformatasi col tempo in espressione proverbiale.

A Varrone, ancora incerto sull'atteggiamento da assumere nell'imminenza dell'incontro con Cesare, Cicerone, col suo rimando all'*hortus* contadino romano, ricorda che solo la concreta produttività può essere scopo e giustificazione di un'attività intellettuale guardata altrimenti con ironico sospetto se circoscritta all'interno dei chiusi confini di *horti* di gusto e tradizione stranieri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Achard 1999 = G. Achard, «Les proverbes dans l'oeuvre de Cicéron», in F. Biville (ed.), *Proverbes et sentences dans le monde romain. Actes de la table-ronde du 26 novembre 1997*, Lyon 1999, pp. 91-104.
 Adams 2004 = J. N. Adams, *Bilingualism and the latin language*, Cambridge 2004.
 Baldwin 1992 = B. Baldwin, «Greek in Cicero's letters», in *Acta Classica* 35, 1992, pp. 1-17.

- Beaujeu 1980 = Cicéron, *Correspondance*, tome VII, texte ét., trad. et annoté par J. Beaujeu, Paris 1980.
- Boldrer 2003 = F. Boldrer, «Il bilinguismo di Cicerone: *scripta Graeca Latina* (fam. 15, 4)», in R. Oniga (ed.), *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma 2003, pp. 131-150.
- Cavarzere 1998 = A. Cavarzere, «Caro amico ti scrivo. «Privato» e «pubblico» nella letteratura epistolare di Roma», in A. Chemello (ed.), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano 1998, pp. 11-31.
- Corbeill 1996 = A. Corbeill, *Controlling laughter. Political humor in the late Roman republic*, Princeton 1996.
- Desmouliez 1976 = A. Desmouliez, *Cicéron et son goût. Essai sur une définition d'une esthétique romaine à la fin de la République*, Bruxelles 1976.
- Dubuisson 1992 = M. Dubuisson, «Le Grec à Rome à l'époque de Cicéron. Extension et qualité du bilinguisme», in *Annales* 47, 1992, pp. 187-206.
- Dunkel 2000 = G. E. Dunkel, «Remarks on code-switching in Cicero's letters to Atticus», in *Museum Helveticum* 57, 2000, pp. 122-129.
- Griffin 1999 = M. T. Griffin, «Philosophical badinage in Cicero's letters to his friends», in J. G. F. Powell (ed.), *Cicero the philosopher. Twelve studies*, Oxford 1999, pp. 325-346.
- Grimal 1990 = P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, trad. it., Milano 1990.
- Haury 1955 = A. Haury, *L'ironie et l'humour chez Cicéron*, Leiden 1955.
- Hutchinson 1998 = G. O. Hutchinson, *Cicero's correspondence. A literary study*, Oxford 1998.
- La Penna 2002 = A. La Penna, «Ritratti dalle lettere di Cicerone», in E. Narducci (ed.), *Interpretare Cicerone: percorsi della critica contemporanea. Atti del II Symposium Ciceronianum Arpinas*, Arpino, 18 Maggio 2001, Firenze 2002, pp. 1-23.
- Leach 1999 = E. W. Leach, «Ciceronian "Bi-Marcus": Correspondence with M. Terentius Varro and L. Papirius Paetus in 46 B.C.E.», in *Trans. Amer. Philol. Assoc.* 129, 1999, pp. 139-179.
- McConnell 2014 = S. McConnell, *Philosophical life in Cicero's letters*, Cambridge 2014.
- Narducci 2003 = E. Narducci, «La memoria della greicità nell'immaginario delle ville ciceroniane», in M. Citroni (ed.), *Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze 2003, pp. 119-148.

- Ramage 1961 = E. S. Ramage, «Cicero on extra-Roman speech», in *Trans. Amer. Philol. Assoc.* 92, 1961, pp. 481-494.
- Rothstein 1932: M. Rothstein, «Griechisches aus Ciceros Briefen», in *Hermes* 67, 1932, pp.77-90.
- Ruch 1958 = M. Ruch, «Nationalisme culturel et culture internationale dans la pensée de Cicéron», in *Rev. étud. lat.* 36, 1958, pp. 187-204.
- Shackleton Bailey 1977: D. R. Shackleton Bailey (ed.), Cicero, *Epistulae ad familiares*, vol. II, Cambridge 1977.
- Shuckburgh 1899 = E. S. Shuckburgh, *The letters of Cicero*. The whole extant correspondence in chronological order trans. into English by E. S. Shuckburgh, vol. I, London 1899.
- Steele 1900 = R. B. Steele, «The Greek in Cicero's Epistles», in *Amer. Journ. Philol.* 21, 1900, pp. 387-410.
- Stockton 1994 = D. L. Stockton, *Cicerone. Biografia politica*, trad. it., Milano 1994.
- Swain 2002 = S. Swain, «Bilingualism in Cicero? The evidence of code-switching», in J. N. Adams - M. Janse - S. Swain (edd.), *Bilingualism in ancient society*. Language contact and the written text, Oxford 2002, pp. 128-167.
- Tosi 2003¹⁵ = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2003¹⁵.
- Tyrrel - Purser 1904³ = R. Y. Tyrrel - L. C. Purser, *The correspondence of M. Tullius Cicero*, with a revision of the text, a comm. and introd. essays, vol. I, Dublin-London 1904³.
- Tyrrel - Purser 1906² = R. Y. Tyrrel - L. C. Purser, *The correspondence of M. Tullius Cicero*, with a revision of the text, a comm. and introd. essays, vol. II, Dublin-London 1906².
- Tyrrel - Purser 1918² = R. Y. Tyrrel - L. C. Purser, *The correspondence of M. Tullius Cicero*, with a revision of the text, a comm. and introd. essays, vol. IV, Dublin-London 1918².
- Venini 1952 = P. Venini, «La distribuzione delle parole greche nell'epistolario di Cicerone», in *Rend. Ist. Lomb.* 85, 1952, pp. 50- 68.
- Wallace-Hadrill 1998 = A. Wallace-Hadrill, «Horti and hellenization», in M. Cima - E. La Rocca (edd.), *Horti Romani*. Atti del Conv. Internaz. Roma, 4-6 maggio 1995, Roma 1998, pp. 1-12.
- White 2010 = P. White, *Cicero in letters*. Epistolary relations of the late republic, Oxford 2010.